

# Onore e fraseologia derivata nei principali dizionari storici della seconda metà dell'Ottocento

Raffaella Setti

I contorni del concetto di *onore* coprono uno spettro semantico molto ampio e dai contorni difficilmente definibili, almeno per due ordini di ragioni: la remota e incerta origine della parola, che comunque non le ha impedito di trasmettersi e radicarsi nel passaggio dal latino al volgare, e la stratificazione storica della sua semantica così variegata, capace di modellarsi seguendo le trasformazioni di usi, valori e criteri di giudizio dei più diversi strati sociali nei passaggi epocali della storia antica e moderna del nostro paese. In merito alla questione etimologica, abbiamo purtroppo poco da aggiungere rispetto a quello che ci dicono i più aggiornati dizionari etimologici<sup>1</sup> e dobbiamo limitarci a segnalarne la diretta discendenza dal latino *honor(em)* (antico *honos* con successivo passaggio da *s* a *r*, per rotacismo, in analogia con altri sostantivi della terza declinazione tipo *dolor*, *-oris*), da cui però non si risale a radici più antiche che ci avrebbero potuto tramandare il significato primigenio. Difficile spiegare anche la vocale radicale *o* in un tema in *-es* riscontrabile in poche altre parole latine, tra cui *onestus*, *onus*, *-eneris* e derivati; non aiutano nemmeno confronti sicuri con altre lingue antiche che passano sempre dal latino: così il francese moderno *honneur* (in antico francese occitano *enor*), il catalano *onor* e lo spagnolo *honor* (cfr. ALBERTO NOCENTINI, *L'etimologico*). La parola ha stretti legami con *onesto* (*onestà*) con cui condivide il significato di 'leale, retto moralmente', e ha prodotto alcuni, non moltissimi, derivati come *onorevole*, *onorare*, *onorario*.

A Roma, già dall'epoca repubblicana, il dio *Honos*, particolarmente venerato dai militari da cui era considerato il Dio dell'onore militare e della mora-

<sup>1</sup> Cfr. DELI: MANLIO CORTELAZZO, PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999; ALBERTO NOCENTINI, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.

lità, era affiancato frequentemente alla dea *Virtus*, proprio a significare che il valore militare doveva sempre essere accompagnato dalla virtù. Fin dalle origini quindi l'onore è inteso come coraggio, valore in battaglia, mai però scisso dal rigore morale, dalla lealtà e dall'onestà; tale connubio è messo in evidenza già nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612 che non riporta la formulazione di una definizione autonoma, ma utilizza come glossa del termine la prima attestazione trecentesca, tratta da Frà Iacopo da Cessole<sup>2</sup>: «onore non è altro, che rendimento di riverenza, in testimonianza di virtudi», un riferimento che, tra l'altro, resterà alla base, in forme progressivamente parafrasate e modificate, di molte definizioni lessicografiche successive. In forma abbozzata vi si può già intravedere la distinzione filosofica tra onore interno ed onore esterno, elaborata a metà Settecento da Ludovico Antonio Muratori:

Oltre a ciò si danno idee sussistenti, e rapresentanti qualche oggetto o nozione vera, ed insieme utile e degna stima. Tale è l'idea dell'onore, di cui alcuni han sì piena la testa e la bocca, ancorché per lo più resti loro da imparare ciò, che significhi questa parola, e in che consista il vero e falso onore. Egli è desiderabile, che ognun ci stimi e rispetti tanto colla voce, che coi fatti, o almeno che non ci sprezi, o ci faccia ingiuria. E questo è un bene, di cui non si può negare che giusta e lodevole sia l'idea. Ma riscuotere questo rispetto e stima della gente non si può con ragione senza un'altra idea, col figurarsi dovuto questo tributo solamente a chi opera secondo la virtù, ed ha abborrimento ad ogni azione malfatta. Chi sente in sé tal disposizione, ha un'idea vera e giusta dell'onore, e benché nell'esterno mancasce alla gente la stima, che gli è dovuta, pure non lascia per questo di essere degno di onore, perché nell'interno suo ne ha il vero fondamento. Al contrario di certi altri, che esigono la stima e l'onore esterno, quando nel medesimo tempo fanno azioni, che meritano censura e sprezzo. Non è già regolarmente lecito per questo di perdere il rispetto ai viziosi stessi; ma ciò non ostante non lascia la falsa idea dell'onore in certuni di produrre dei mali effetti, perché diventano superbi, puntigliosi, ed esattori di ogni menoma convenienza con attaccar liti per cose e parole, alle quali non bada chi è saggio e virtuoso; e pure tanto più di essi è meritevole di ogni stima e riguardo<sup>3</sup>.

Dall'esempio emerge come la pretesa di essere oggetto di onore porti, in chi la manifesti, alla superbia, al *puntiglio* (parola che vedremo tornare anche in alcune annotazioni lessicografiche di Tommaseo) e non sia, al contrario, solitamente propria di chi sia interiormente saggio e virtuoso e non badi a quanta stima e riguardo gli vengano tributati dall'esterno.

Tornando alle prime attestazioni della parola *onore* in italiano, il GDLI la fa risalire a Guido Faba (*Parlamenta et epistole*, scritti tra il 1242 e il 1243 circa,

<sup>2</sup> FRÀ IACOPO DA CESSOLE, *Trattato degli scacchi*, in realtà *Libro dei costumi degli uomini e degli offizi de' nobili sopra il gioco degli scacchi* (volgarizzamento del *Libellus de moribus hominum et de officiis nobilium super ludo scaccorum*, composto intorno al 1300).

<sup>3</sup> LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della forza della fantasia umana*, trattato, In Venezia, Presso Giambatista Pasquali, 1745 (si cita dall'edizione del 1825, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, pp. 181-182).

mezzo secolo prima dunque rispetto alla datazione proposta dagli accademici): «Supplica la mia parvitade a la vostra signoria devotamente ke per lui e per Deo e per vostro onore segundo la vostra forza ch'è sufficiente in questa parte vulga e dare overa ke possa avere officio in comuno»<sup>4</sup>, a cui segue un'ampia rassegna di scrittori a partire dai grandi trecentisti per arrivare a Piovene, passando per Campanella, Redi, Maffei, Beccaria (su cui torneremo brevemente), Manzoni e lo stesso Tommaseo.

La definizione di *onore* presa in “prestito” dagli accademici della Crusca, come abbiamo visto, da un testo trecentesco, si ritrova come seconda accezione del *Vocabolario della lingua italiana* di Tommaseo-Bellini (1861-1879) che sarà, anche nel confronto con la v edizione del Vocabolario della Crusca (ultimo volume pubblicato del 1923), la nostra bussola in questa prima ricognizione sugli usi ottocenteschi del termine e della ricchissima fraseologia in cui lo si ritrova.

Prima di entrare nel cuore della disanima della articolatissima voce *onore* del Tommaseo-Bellini, è opportuna una breve premessa su questa opera capitale della lessicografica ottocentesca<sup>5</sup>. In questa impresa, prodotto di una lunghissima elaborazione e di uno sforzo editoriale determinante da parte di Giuseppe e poi di Luigi Pomba, si bilanciano infatti la tradizione (spogli di testi antichi, opere letterarie dell'Ottocento e opere tecnico-scientifiche) e la lingua dell'uso toscano-fiorentino coevo, descritta attraverso una fraseologia ricca di esempi. Su uno sfondo in cui ancora si fronteggiavano puristi, classicisti e manzoniani aperti all'Uso, il Tommaseo-Bellini, dizionario storico a tutti gli effetti con una documentazione letteraria che accoglie l'eredità del Vocabolario della Crusca, rappresenta il primo repertorio in cui questa tradizione, oltre ad aprirsi a dialettismi e regionalismi provenienti dalle altre varietà italiane<sup>6</sup>, è affiancata, a volte surclassata, da una miniera di terminologia tecnica e di espressioni dell'uso vivo. Assolutamente esplicito e dichiarato fin dalla Prefazione di Luigi Pomba l'intento di offrire alla Nazione appena costituita uno

<sup>4</sup> SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll., s.v. *Onore*.

<sup>5</sup> In questo contesto è necessaria una sintesi, ma si rimanda almeno a MASSIMO FANFANI, *Tommaseo e il Dizionario della lingua italiana*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di Gian Luigi Beccaria ed Elisabetta Soletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 243-261; DONATELLA MARTINELLI, *Un vocabolario per la nazione. Storia del Tommaso-Bellini attraverso il carteggio Tommaseo-Pomba*, in *Pensare gli italiani 1849-1890, I. 1849-1859*, Atti del Convegno (Rovereto, 27-29 novembre 2019), a cura di Mario Allegri, Trento, Scripta, 2021, pp. 519-539; ANNA RINALDIN, *Il cantiere del Tommaseo-Bellini: testo e paratesto*, in *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, Atti del Convegno (Chieti, 24-25 maggio 2022), a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Firenze, Cesati, 2023, pp. 263-282.

<sup>6</sup> Un contributo recente in questo senso e, in particolare sulla presenza del napoletano nel Tommaseo-Bellini, è quello di ANTONIO VINCIGUERRA, *Sulla presenza e la funzione dei dialetti nel Tommaseo-Bellini: prime osservazioni a proposito del napoletano*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano», II, 1, 2024, pp. 191-212.

strumento (in realtà si parla di *monumento*, in questa sede potremmo intendere “rendimento di onore”) che ne rappresentasse la lingua, nella sua storia prestigiosa, ma anche nella sua varietà e mobilità sempre vive nell’uso:

Imperciocchè era nostra intenzione di fornire all’Italia un tale Dizionario della sua lingua che, se non completo affatto, cosa impossibile trattandosi di lingua viva, potesse almeno andare del paro per ricchezza di voci, proprietà ed esattezza di definizioni e dichiarazioni, con quelli delle più incivilite nazioni d’Europa, come quelli di Johnson per l’Inghilterra, dell’Accademia francese per la Francia e dell’Accademia spagnuola per la Spagna. [...] Dal fin qui detto ci lusinghiamo avrà il lettore veduto quale sia il disegno dei Compilatori; e quanto abbiano fatto essi e noi per dotare l’Italia di questo Gran Dizionario della sua lingua. Speriamo pertanto che ce ne saranno grati gl’Italiani tutti; giacchè la lingua, rappresentanza la più esplicita del sentimento e dell’idea nazionale, dovrà tanto più ora essere da ognuno, e in ciascuna provincia più disforme per dialetto, studiata, capita e fatta cosa propria. Molti e molti, speriamo adunque, concorreranno, associandovisi, a far proferire un’impresa che può dirsi a buon diritto un vero nazionale monumento<sup>7</sup>.

Riprendendo le parole di Gianfranco Folena «il classico dei classici pensato da un grande scrittore-filologo romantico, bilancio globale della storia linguistica, civile e letteraria dell’Italia preunitaria offerta all’Italia unita»<sup>8</sup>. Se la Quinta edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, pur presentandosi come “il gran libro della Nazione” appena unificata, non riuscì a offrire un panorama linguistico davvero rinnovato e quindi rappresentativo della varietà degli usi – certo ancora estremamente disomogenea e quindi difficilmente contenibile nella griglia vincolante di riferimenti e citazioni d’autore – l’opera di Tommaseo, pur nel suo affollato disordine, effetto di una stratificazione accumulata in anni di aggiunte, annotazioni e revisioni, rappresenta bene quel momento di difficile superamento del radicamento alla tradizione linguistica letteraria e arcaizzante, verso una visione del nuovo Stato proiettato nella modernità anche linguistica.

Fondamentale poi ricordare che Tommaseo attribuisca anche alle opere lessicografiche la funzione di veicolare il suo pensiero e le sue considerazioni morali, non solo attraverso le definizioni, ma con commenti diretti e molto espliciti: già Irene Gambacorti ha messo in evidenza «la fede antiduellistica»<sup>9</sup> che Tommaseo aveva ribadito in molti suoi scritti di carattere politico e pedagogico e nel suo *Nuovo dizionario de’ Sinonimi* (1839-1840) che, forse non casualmente, non registra un lemma dedicato a *duello*. L’esclusione della parola

<sup>7</sup> L’impresa editoriale molto deve a Giuseppe Pomba, ma la Prefazione al *Dizionario della lingua italiana* fu firmata dal suo successore Luigi Pomba ed è datata 15 giugno 1861.

<sup>8</sup> GIANFRANCO FOLENA, Prefazione alla ristampa anastatica di NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1977.

<sup>9</sup> Si rimanda a IRENE GAMBACORTI, *Con le armi della letteratura e del teatro*, in IRENE GAMBACORTI, GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell’Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 208 sgg.

non gli impedisce però di accennarvi, alla voce *ozioso*, in modo rapido, ma certo incisivo, con questa tagliente osservazione: «Se il duello sia cosa da poltroni o da valorosi, io non vo' giudicarlo: ma certamente è atto d'uomini che fanno poca stima di sé». Nello stesso *Dizionario de' Sinonimi* si rintraccia però un altro cenno al duello, questa volta solo puramente esemplificativo della distinzione nell'uso tra *sfida* e *disfida* (s.v. 1976 *Eccitare, Incitare* [...] *Affrontare, Sfidare, Disfidare*): «E *sfida*, il duello [...] Si son sfidati, s'usa più che: si son disfidati. [...] E' pare che *disfida* si usi più comunemente, non per duello, ma per chiamare alla prova d'armi più grave un numero, più o meno grande, di combattenti». A distanza di circa trent'anni, nel *Dizionario della lingua italiana*, Tommaseo sembra tornare sulla questione, questa volta alla voce *onore* dove non rinuncia a pronunciarsi sulle questioni d'onore con tali considerazioni dal sapore polemico: «l'Onore sovente confondesi coll'amor proprio, il sentimento col pregiudizio, la probità colla pedanteria, il coraggio coll'audacia e anche colla vigliaccheria»; e, tra tutte le possibili citazioni sceglie un brano dal trattato *Del bene* del cardinale Francesco Maria Sforza Pallavicino (1644): «Delitti che si commettono per gelosia d'onore. – Il punto d'onore è sovente puntiglio». Proseguendo nella disamina della voce:

Per *Questione d'onore*, intendono *Differenza* ['controversia'], talvolta provocata o accattata per uccidere a sangue freddo o farsi uccidere stupidamente. Quando si parla sul serio, la locuz. non infrancesata è *Ci va dell'onore; Si tratta dell'onore*. Ma l'uomo di cuore dovrebbe far suo onore del rigettare come puerilità o bestialità le così dette questioni d'onore.

In altri paragrafi sempre dedicati alla lunghissima voce *onore*, Tommaseo riprende il discorso sulla pregiudiziale sinonimia tra *onore* e *amor proprio*, ad esempio quando espone il valore dell'espressione *Offender l'onore*: «T. *Offender l'onore*, dice il tristo effetto più o meno ottenuto. – *Offesa d'onore*, anco l'attentato impotente, o un'offesa fatta a quell'amor proprio o orgoglio o vanità che si maschera sotto le apparenze d'onore. – *Lede l'uomo l'onore altrui; e un'azione di lui medesimo lede il suo*».

Tornano in mente le parole di Cesare Beccaria che, nel suo *Dei delitti e delle pene* (1 ed. 1764), notava: «Vi è una contraddizione rimarcabile fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi onore, che a tutto fa preceder l'opinione. Questa parola onore è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile»<sup>10</sup>, insieme a quelle di Ludovico Antonio Muratori che una ventina d'anni prima (nel 1745), nel suo *Della forza della fantasia umana* aveva teorizzato la distinzione tra onore interno ed esterno, riprendendo quella doppia valenza del concetto da cui siamo partiti:

<sup>10</sup> Si cita dall'edizione a cura di Piero Calamandrei, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 105.

Ma riscuotere questo rispetto e stima della gente non si può con ragione senza un'altra idea, col figurarsi dovuto questo tributo solamente a chi opera secondo la virtù, ed ha abborrimento ad ogni azione malfatta. Chi sente in sé tal disposizione, ha un'idea vera e giusta dell'onore, e benché nell'esterno mancasse alla gente la stima, che gli è dovuta, pure non lascia per questo di essere degno di onore, perché nell'interno suo ne ha il vero fondamento.

Dunque vero e falso onore, dignità e valore interiore e pretesa di considerazione, di buona reputazione da parte della società, fino ad arrivare a manifestare superbia e il puntiglio di ottenere riconoscimento, ed eventualmente risarcimento, di un onore immaginato come dovuto:

ma ciò non ostante non lascia la falsa idea dell'onore in certuni di produrre dei mali effetti, perché diventano superbi, puntigliosi, ed esattori di ogni menoma convenienza con attaccar liti per cose e parole, alle quali non bada chi è saggio e virtuoso; e pure tanto più di essi è meritevole di ogni stima e riguardo<sup>11</sup>.

Sempre nel suo *Dizionario* Tommaseo riprende in sintesi questa duplicità mettendo in risalto il merito che dovrebbe sempre essere alla base del riconoscimento di onore (e di onori, quindi di riconoscimenti concreti e titoli) attribuito al singolo da parte dell'opinione pubblica: «[T.] *Onore* è Significazione nel pregio in che uno o più tengono persona o atto di lei, o cosa; Effetto di atti e costumi pregevoli; Condizione di chi è fregiato dall'opinione di molti meritamente; Segno o Segni di titoli e gradi onorevoli secondo il merito o secondo l'uso».

Un confronto fra la trattazione della voce *onore* nel Tommaseo-Bellini e quella corrispondente nella IV edizione del *Vocabolario della Crusca* (uscita tra il 1729 e il 1738)<sup>12</sup> rivela un notevole ampliamento da parte di Tommaseo soprattutto per quel che riguarda le accezioni considerate.

Definizione primaria e accezioni inserite in *Crusca* IV:

Rendimento di riverenza in testimonianza di virtù, o in riconoscimento di maggioranza, e dignità

§. I. Onore per Istima, e Fama acquistata per virtù, Onestà.

§. II. Per Gloria, e Loda.

§. III. Per Grado, e Dignità.

§. IV. Per Pompa; onde si dice Fare onore a' morti, cioè Seppellirgli con pompa.

§. V. Onore, per Singolarità d'abiti, o altre Insegne, denotanti dignità di grado.

<sup>11</sup> LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Della forza della fantasia umana*, cit., pp. 181-182.

<sup>12</sup> Le cinque edizioni del *Vocabolario degli accademici della Crusca* e il *Vocabolario della lingua italiana* Tommaseo-Bellini sono consultabili in rete rispettivamente agli indirizzi <http://new.lessicografia.it/> e <https://www.tommaseobellini.it/#/>.

A questi seguono gli usi fraseologici:

§. vi. Fare onore nel ricevere un personaggio; vale Andargli magnificamente incontro, e festeggiarlo con qualche singolare apparato.

§. vii. Fare onore a uno d'una cosa; si dice dell'Accettar la cortesia, che quegli ti fa, e mostrar di gradirla, e averla cara.

§. viii. Fare onore a uno; si dice di Chi promosso per gli altrui ufficj a qualche grado, si porta bene in esso.

§. ix. Farsi onore; si dice di Chi tratta altri splendidamente.

§. x. Farsi onore di checchessia, che anche si dice Farsi onor del sol di Luglio; vale Concedere alla prima, e Offerire quello, a che altri potrebbe essere forzato.

§. xi. Uscire a onore d'alcuna cosa; vale Condurla a fine onorevolmente.

Anche a una prima considerazione quantitativa vediamo che le accezioni della iv Crusca si fermano a 5, mentre nel Tommaseo le accezioni salgono a 20 a cui segue una lunghissima serie di usi fraseologici e locuzioni (in tutto 52 paragrafi); a tutto questo si devono aggiungere ancora le ben 37 note di mano del Tommaseo che solo in parte riprendono accezioni e locuzioni già trattate.

Non potendo riportare l'intera voce (visibile cercando *onore* a questo indirizzo <https://www.tommaseobellini.it/#/items>), dedico una parte di questo contributo a un breve commento delle aggiunte più significative. Interessante intanto sottolineare che, fin dalla prima definizione, è introdotto il concetto di 'reputazione' («La gloria, La stima, La riputazione, che tien dietro alla virtù al coraggio, e all'ingegno»), sostantivo con una sfumatura diversa rispetto a *stima*, *fama* per *virtù*, *dignità*, *onestà* presenti nelle definizioni di Crusca iv. Il termine *reputazione* verrà però aggiunto dagli accademici nella v edizione del Vocabolario (1863-1923) in una prima accezione sintetica («Per Credito, Reputazione») e poi "illustrato" in un paragrafo successivo (xxvii) in cui la definizione è quella di 'buona reputazione' («Onore, si usa per Buona reputazione ciò che riguarda i costumi o il modo di procedere negli affari; ed altresì Stato, Condizione, di chi si merita tale reputazione: Onoratezza»): una visione dell'onore molto più dipendente quindi dalla considerazione sociale dei singoli che non dalla loro comprovata onestà e dignità. Questa maggiore attenzione al giudizio pubblico, e quindi alla considerazione del singolo come soggetto sociale, individuo che contribuisce a formare l'immagine di un gruppo, di una classe, di una nazione, è alla base anche dell'accezione xix «E per Lustrò, Decoro, così parlandosi di singole persone, società, istituzioni e simili», in cui la qualità dell'onorabilità è estesa alle comunità complesse.

Al punto 9. della voce *Onore* è aggiunta dal Tommaseo (riconoscibile nell'abbreviazione T. che precede i commenti) un'altra accezione, che ancora oggi continua a scuotere le nostre coscienze (oltre che a colpire la nostra sensibilità linguistica): quella di 'verginità femminile', mai però citata in modo del tutto esplicito: «Parlandosi di donna, vale Pudicizia, Castità. Onde Condurre ad onore, parlandosi di fanciulle, vale Far sì che vivano pudicamente».

Nella nota iv precisa: «De' costumi, segnatam. di quel che spetta al pudore. T. *L'onor delle donne*, concerne e il fatto e la fama e il sospetto e pur l'apparenza»; e di seguito: «T. *Insidiare all'onore*, segnatam. dicesi di quel della donna. T. La qualità. S'è già visto *Uomo d'onore*, come *Donna di virtù*, e sim.».

Con questa accezione verrà integrata anche la v edizione del Vocabolario della Crusca (da notare che il volume che contiene la voce *Onore* è l'ultimo, del 1923, quando poi i lavori furono interrotti, quindi è posteriore a quella del Tommaseo) che, in alcuni casi, appare ancora più esplicita nelle definizioni: in quella riferita all'onore femminile, non solo si aggiunge il termine *verginità*, ma si amplia anche con un paragrafo dedicato agli effetti che l'onorabilità femminile (ovviamente nel senso di fedeltà sessuale) ha sull'onore maschile:

§ xxviii. Parlandosi di donna, vale Pudicizia, Onestà, e talvolta anche solo Reputazione o apparenza di pudicizia. In senso particolare vale pure Verginità, specialmente nelle locuzioni Perdere l'onore e Togliere l'onore.

§ xxix. E per Buona reputazione che a un marito viene dalla fedeltà della moglie; o in genere, che viene ai parenti dalla buona condotta di una donna: e altresì per Rispetto dovuto a chicchessia relativamente a ciò.

Si nota quindi come *onore* si sia stabilizzato in forme cristallizzate (nelle locuzioni citate appunto *perdere l'onore* e *togliere l'onore*), come sinonimo di *verginità* per evitare l'impiego di un termine connotato da tabù (anche linguistico); il mantenimento della verginità, e più in generale la condotta sessuale delle donne, è quindi il tratto più marcato dell'onore femminile, soprattutto in relazione alle conseguenze che essa determina nella considerazione sociale dell'uomo, coniuge o familiare.

Tornando alla voce del Tommaseo, notiamo come l'attenzione rivolta all'uso vivo lo portino a registrare anche esclamazioni con valore ironico, caratteristiche della lingua parlata:

xvii. T. Qui certi agg. prendono senso iron. *Un bell'onore! S'è fatto un bell'onore!*, segnatam. Quand'è escl., suona scherno o biasimo. E tale è in sè, tuttochè detto sul serio il verso: *Chè bell'onor s'acquista in far vendetta*. – Anche *Onore immortale* è talvolta canzonatura; e le onoranze rese da' mortali, anco per lunghe generazioni, immortali non sono propriam. Altra iron. *Troppo onore!*, vale e Non ne siam meritevoli; e anche *Lo ricusiamo*.

Una maggiore attenzione alla lingua d'uso è testimoniata anche dalla ricchissima messe di costrutti fraseologici e locuzioni che ruotano intorno alla parola *onore* che sia il Tommaseo sia la quinta Crusca registrano (nella quarta Crusca erano contemplate solo *fare onore*, *farsi onore* e *uscire a onore d'alcuna cosa*). Nel suo *Dizionario dei modi di dire* Ottavio Lurati nota che «il riferimento al codice d'onore è più un fatto di gruppo che una questione relativa

all'onore individuale»<sup>13</sup>, e che le molte locuzioni formatesi intorno al nucleo *onore* (come *punto d'onore*, *posto d'onore*, *uomo d'onore*, *fargli il debito onore*) in realtà iniziano a essere frequenti a partire dal Cinquecento. I dizionari storici, infatti, di impianto letterario e sulla scia delle edizioni della Crusca, appaiono fino a quest'altezza cronologica, molto contenuti nel registrare questo genere di costrutti, più comuni nella lingua parlata o, eventualmente, in scritture meno controllate.

Tra le molte locuzioni registrate ne segnaliamo alcune che, oltre a un radicamento ancora solido nella lingua contemporanea, mostrano quanti aspetti culturali e situazioni di vita reale siano ancora condizionati dal concetto di onore: espressioni comuni, ricorrenti e apparentemente "innocue" ne veicolano le molte e diverse sfumature di senso fino a permeare facoltà di giudizio (e pregiudizio) e azioni del nostro vivere sociale. A partire dalle buone pratiche di galateo sottintese in forme del tipo «*Fare onore alla festa*, mostrando di gradire l'invito intervenendovi. *Fare gli onori della festa*, Essere la pers. o una delle pers. che fanno le accoglienze, e proveggono al buon andamento d'ogni cosa. Più fr.[equent] ancora: *Fare gli onori della casa*» (Crusca v: «§ LXXIII. *Fare gli onori di casa*, o della casa di una festa, di un luogo, e simili, vale Ricevere con cortesia gli ospiti, e si dice del padrone o di chi n'ha da lui l'incarico o di chi rappresenta per qualsiasi titolo un'unione di persone»), si arriva a espressioni in cui l'*onore* chiama in causa credibilità e verità<sup>14</sup>. È il caso di «*Dar la parola d'onore*, Affermare nella coscienza della propria onestà. – *La parola d'onore* vale o dovrebbe valere per prova evidente, per fatto compiuto. Ma se ne abusa nel ritornello. – *In parola d'onore*, intendendo d'asseverare in gen.; e talvolta di frivolezze e per cel., come dicesi *In verità*». Anche in questo caso Tommaseo, col suo commento rafforzato dall'uso del condizionale (*dovrebbe valere*), introduce il tarlo del dubbio sulla serietà con cui ci si appiglia all'onore anche per cose assolutamente futili, trasformando così affermazioni solenni in ritornelli svuotati di ogni consistenza.

Decisamente più neutra la descrizione delle stesse locuzioni in Crusca v:

§ XLIII. *Parola d'onore*, *In parola d'onore*, *Sull'onor mio*, sono modi di affermare, per assicurare che diciamo il vero, dando per argomento di certezza la propria onestà. Onde la maniera *Dare la parola d'onore ad uno*, vale Assicurarlo nel modo più esplicito della verità di ciò che gli diciamo.

<sup>13</sup> OTTAVIO LURATI, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, s.v. *Onore*.

<sup>14</sup> Sulla relazione, ancora oggi molto stretta, tra onore e verità, anche nella comunicazione mediatica, mi permetto di rimandare a una mia scheda su alcune locuzioni in uso nell'italiano contemporaneo: RAFFAELLA SETTI, *Verità e cronaca chiamano in causa l'onore ancora oggi*, Sito Accademia della Crusca, sezione consulenza linguistica (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/quando-emveritem-e-emcironacaem-chiamano-in-causa-lemonoreem/33571>).

L'onore, offerto o richiesto a garanzia della verità, ricorre in altre formule cristallizzate citate e commentate sagacemente dallo stesso Tommaseo:

A chi s'invita che dica il vero anco malgrado suo, a suo scapito o d'altri dicesi, *Rendete onore al vero*. E chi parla cosa che egli e gli altri amerebbe che fosse in parte altrimenti, ma crede per debito confessarla o farla sentire, dice *Sia lode al vero*, cioè, questo ch'io affermo è un sacrificio fatto alla verità quasi un inno a lei detto. Io lo debbo dire, e voi ascoltarmi. T. *Lo dico a onore del vero*.

Particolarmente interessante, dal nostro punto di vista, la fraseologia, sempre illustrata da Tommaseo sotto la voce *Onore* con la marca di "altri modi dell'uso", riconducibile alla sfera semantica e culturale dell'offesa e all'eventuale riparazione tramite la pratica del duello; tra queste: *Materia d'onore*, definita come «Quistione in cui le parti credono offeso il proprio onore» con un esempio che contiene un riferimento agli "intendenti delle materie d'onore"; *Persona d'onore* e soprattutto *Uomo d'onore*. L'espressione, ancora priva dell'accezione gergale di ambito mafioso tutt'oggi resistente nella lingua contemporanea, è inserita anche s.v. *Uomo* e corredata da un esempio preso dal trattato rinascimentale *Duello del Fausto da Longiano regolato da le leggi de l'honore* (1552) in cui si sottolinea che l'onore non è una dote che può essere sottratta da un terzo a chi ne gode, ma lo stesso soggetto può perderlo per atti di viltà o di ingiustizia commessi deliberatamente («Un uomo d'onore non può essere spogliato de l'onore da un terzo; ma, commettendo alcuno mancamento di valore o di giustizia, è micidiale de l'onore di se stesso»). A *Uomo d'onore* (definito come «Onesto, Onorato, che sa rispettare in tutto l'onore proprio, rispettando e promuovendo l'altrui») è associato *Gente d'onore* che però «ha senso men ampio; *Gente d'onore degna*, Chi ha senno e onore, in senso sim.[ile] a *Uomo di...*, ma con lode meno piena. Più chiaro e più vivo: *Uomo che sente l'onore, e dimostra di sentirlo co' fatti*. Questa seconda idea non è espressa nel modo: *Ha il sentimento dell'onore*. – *Ha sentimenti d'onore*, concerne piuttosto l'onoratezza nelle relaz. sociali». Tommaseo sembra ricostruire una gradazione della percezione del senso dell'onore che ha la sua massima manifestazione nella rispettabilità e profonda considerazione del soggetto e che, progressivamente, sembra diluirsi nella generalizzazione alla *gente* e al *sentimento diffuso*.

Questo contributo rappresenta soltanto una prima incursione nei principali strumenti lessicografici storici coevi al periodo di indagine del progetto, a cui seguirà una disamina ampia e sistematica di tutti i dizionari di larga diffusione pubblicati nello stesso arco cronologico, con particolare attenzione a quelli dedicati all'italiano dell'uso a partire dal *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giorgini-Broglio (Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1877-1897), alle tante edizioni del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (prima edizione, Milano, 1905), oltre a tutta la serie dei dizionari di parole nuove della seconda metà dell'Ottocento, a cominciare dal *Lessico*

*dell'infima e corrotta italianità* di Pietro Fanfani e Costantino Arlia (Milano, 1877 con molte successive edizioni), e ai dizionari più attenti alla lingua parlata, come il *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini (1875-1876). Così potremo avere una visione più ampia e differenziata del concetto di *onore* con tutta la fraseologia di corredo, in un periodo in cui il dibattito sulle questioni di onore (e sulla abolizione del duello) è stato acceso a più livelli, dall'ambito giuridico a quello politico, ma anche in contesti sociali ed educativi.

#### RIASSUNTO

L'origine della parola *onore* resta incerta e difficilmente circoscrivibile a un nucleo definito, ma il suo profondo radicamento, fin dall'antichità, nella storia e nella riflessione umana, ha generato il fiorire di una larghissima gamma di accezioni (oltre a molti derivati e locuzioni) che, anche sulla base di organizzazioni e pratiche sociali, hanno assunto forme e usi linguistici diversi al variare di epoche e culture. In questo contributo si traccia la storia della parola (e di alcune locuzioni che la contengono) in italiano, a partire dal ventaglio semantico offerto dai principali dizionari storici, con particolare attenzione all'ampliamento (rispetto al *Vocabolario degli accademici della Crusca*) di trattazione che le ha dedicato il *Vocabolario della lingua italiana* di Tommaseo-Bellini, in un periodo quindi di acceso dibattito tra chi riteneva necessario mantenere in uso la pratica di risolvere le questioni d'onore con il duello e chi, invece, condannava tale costume e mirava a sradicarlo definitivamente. In questa prospettiva il termine *onore* attiva rapporti di contiguità e confronto con altre parole cooccorrenti come *duello*, appunto, ma anche *sfida*, *reputazione*, *dignità*, *onestà*, *stima*, *fama*: tutte parole che, a seconda dei momenti storici e dei modelli sociali e culturali dominanti, hanno più o meno contribuito a configurare lo spettro semantico della parola *onore* così come oggi la conosciamo e utilizziamo.

#### ABSTRACT

The origin of the word *honor* remains uncertain and difficult to circumscribe to a defined nucleus, but its deep rootedness, since antiquity, in history and human reflection, has generated the flourishing of a very wide range of meanings (as well as many derivatives and locutions) which, also on the basis of social organizations and practices, have taken on different forms and linguistic uses as ages and cultures have changed. This contribution traces the history of the word (and of some of the locutions containing it) in Italian, starting from the semantic range offered by the main historical dictionaries, with particular attention to the broadening (compared to the *Vocabolario degli accademici della Crusca*) of treatment devoted to it by Tommaseo-Bellini's *Vocabolario della lingua italiana*, in a period therefore of heated debate between those who considered it necessary to keep in use the practice of settling matters of honor by dueling and those, on the other hand, who condemned this custom and aimed at eradicating it for good. In this perspective, the term *honor* activates relationships of contiguity and comparison with other co-occurring words such as *duel*, precisely, but also *challenge*, *reputation*, *dignity*, *honesty*, *esteem*, *fame*: all words that, depending on historical moments and dominant social and cultural models, have more or less contributed to configure the semantic spectrum of the word *honor* as we know and use it today.

